

ANNI '70

Per non condannarli ad una perenne prigionia

PER UNA SOLUZIONE POLITICA

Compagni negli ultimi tempi sono venuti a maturazione alcuni problemi ai quali occorre dare un seguito ed una risposta. Lasciarli inghiottire dal silenzio equivarrebbe a rafforzare la posizione di coloro che sono attivamente impegnati a mantenere uno status quo poggiato sulla rimozione delle lotte degli anni '70, dei soggetti sociali e politici che hanno fatto vivere, dei nodi irrisolti che esse hanno portato al pettine. C'è una tesi precisa: è d'interesse generale, ma in modo specifico della sinistra di classe, promuovere uno sbocco politico e sociale di quel ciclo di lotte la cui consistenza sociale e politica non è qui da dimostrare. Ciclo che ha ormai esaurito il suo corso, ma che si potrà dire realmente concluso solo quando tutti i compagni che vi hanno dato impulso saranno usciti di prigione.

Che vuol dire "sbocco politico e sociale"? Oltrepassamento, anzitutto. E diciamo oltrepassamento proprio per fissare una demarcazione netta con qualsiasi forma di rinnegamento od abiura. Per rimarcare il discrimine che ci separa da tutti coloro che hanno promosso e praticato il terreno regressivo della dissociazione. Rispetto alla quale non ci si può limitare ad una critica di superficie, essendo necessario rilevare il principio oscurantista su cui essa si fonda. Vale a dire il rinnegamento sacrificale della propria storia e della propria identità in funzione della legittimazione del pretesto vincitore.

Senonché nessuno ha mai vinto del tutto e nessuno ha mai perso del tutto in una società come la nostra, in cui, pur essendosi prodotte, anche a seguito delle nostre lotte, radicali trasformazioni, le contraddizioni sociali non sono certo scomparse ed anzi, per una che si smorza molte altre covano sotto la cenere. Quando non prendono fuoco.

In nome di quale presente, dunque, ci si dovrebbe dissociare dal passato? In nome di quale vincitore?

Oltrepassare vuol dire prendere atto della irrepetibilità della esperienza compiuta, vale a dire della particolarità del contesto internazionale in cui è maturata, della irreversibilità dei suoi presupposti di classe, della specificità delle sue dinamiche, delle modalità singolari in cui si è prodotta. Vuol dire, insomma, riconoscere una discontinuità tra quella esperienza ed il nostro presente.

Ostinarsi ad immaginare il presente come immutabile ripetizione del passato del resto non è che un sintomo di sclerosi metafisica assai preoccupante per chi non intende rinunciare a battersi per la trasformazione delle attuali forme di relazione sociale, per il comunismo.

C'è un pericolo, abbiamo detto, che un'esperienza così ricca e polivalente come quella da tutti noi compiuta — e tutto ciò



che essa ha insegnato sulla complessità della formazione sociale italiana, oltretutto sull'adeguatezza o meno degli strumenti politici e culturali messi in campo finisca dispersa nel silenzio o perda ogni contatto con le sensibilità del presente.

Affinché ciò appunto non accada appare necessario affermare con assoluta chiarezza una condizione basilare: la liberazione da ogni ipoteca giudiziaria della nostra e dell'altrui parola.

Bisogna averlo chiaro: ostaggio dei tribunali, essa non può aprirsi ad alcun confronto.

Si può davvero credere che la storia degli anni '70 possa venir ridotta a qualche interrogatorio addomesticato nelle aule di giustizia?

No di certo! E per molte ragioni. Una delle quali è sotto gli occhi di tutti: il più ampio e profondo rivolgimento sociale della storia recente di questo paese eccede di fatto l'istituzione giuridica e non si lascia comprimere negli articoli del codice penale senza obbligarli ad una grottesca ed ipertrofica «emergenza». Emergenza dalla quale — almeno negli ultimi tempi — perfino le più alte cariche dello stato dicono di volersi sbarazzare. Voler tradurre in termini di «reato» le pratiche di lotta, anche armate, negli ultimi vent'anni è solo l'estremo tentativo di sottrarsi, ancora una volta alla sfida della complessità. Piccola vigliaccheria di chi vorrebbe da noi pentimenti, dissociazioni, autocritiche solo per dare corpo ai suoi fantasmi e non dover guardare in faccia ciò che è davvero successo, oltre che se stesso in ciò che è davvero successo.

Ma l'Italia degli anni '70 non è stato un paese in cui tutti, eccezion fatta di noi, mangiavano babbà. Men che meno è sta-

continua a pag. 4

MOVIE
"contributi"
Radio Proletaria:
Accettare la sfida

UNA BATTAGLIA DI LIBERTÀ

A due mesi dalla diffusione della "Lettera aperta" — da noi firmata, ma espressione di un orientamento diffuso — in cui proponevamo uno sbocco politico e sociale per il ciclo di lotte maturato negli anni '70, riprendiamo la parola per fare chiarezza su una ambiguità di fondo che sembra dura a morire.

Ci rendiamo conto che la messa a fuoco del problema, per un movimento da anni disabituato ai confronti collettivi, non è la cosa più facile.

Abbiamo anche presente che anni di sostegno alla cultura e alla politica della dissociazione rendono assai difficile ad alcune formazioni della sinistra il riesame del proprio operato e la comprensione della nostra differenza.

Non ci sfugge infine che l'obnubilato settarismo di minuscole minoranze confonde come può i termini di una discussione già di per sé irta di difficoltà a causa delle differenze di linguaggio scese in campo. Per questo eviteremo il ricorso ai toni polemici, preferendo esporre quello che ci sembra l'aspetto essenziale, il cuore, della nostra proposta. Esporlo nei termini in cui si presenta a questo punto della storia. Ciò che proponiamo è anzitutto una *battaglia di libertà*.

Ma che vuol dire "battaglia di libertà?" Secondo noi, due cose essenzialmente.

La prima è questa: ristabilire un criterio oggettivo nella valutazione dei movimenti di lotta degli anni passati. Il che vuol dire prendere atto del fatto che essi sono stati una manifestazione reale delle contraddizioni reali di questo paese. Al che, di conseguenza, nessuno può ritenersi esente da responsabilità politica per tutto ciò che è successo.

Nondimeno, valutazione oggettiva significa anche affermazione di un principio fondamentale di uguaglianza. Principio che, dopo anni di strumentali strategie differenziatrici e premiali, durante i quali si sono sedimentati apparati e croste istituzionali pesanti per tutti più di una palla al piede, è davvero importante.

Riconoscere un criterio oggettivo vuol dire infine ammettere lucidamente che "quello scontro sociale" — ma, ovviamente, non la lotta tra le classi — è storicamente esaurito.

Esaurito nei presupposti di classe che lo hanno determinato, nelle condizioni internazionali che lo hanno favorito, nella cultura politica che lo ha caratterizzato, negli specifici progetti di organizzazione rivoluzionaria di cui si è servito.

Esaurito ma non concluso! Questa è la contraddizione sottile. Battaglia di libertà significa allora rendere possibile la conclusione di questo complesso fenomeno storico-sociale creando gli strumenti culturali e politici per un suo oltrepassamento.

NEWS Archivio Critico

Vogliamo qui riportare i temi emersi e riemersi nel dibattito seguito alla pubblicazione delle lettere dei quattro compagni. La D.C., il partito più coinvolto nei fatti e negli avvenimenti di questi 40 anni di Repubblica e perciò storicamente maggior responsabile sembra voler guidare sia la campagna e sia i temi di una "soluzione". È Piccoli ad uscire pubblicamente con una intervista sul quotidiano cattolico "l'Avvenire" del 5-3-87 dal titolo: "IL MIO VACCINO ANTITERRORISMO" in cui tra le altre frasi si dice: "l'illusione nasceva da una lettura distorta dei processi di sviluppo e nelle viscere profonde di un radicalismo delle dottrine M-L che erano in realtà già superate anche all'interno della sinistra".

E sul caso Moro: "Erano convinti che, fosse possibile un processo pubblico contro la D.C. ritenuta la maggior responsabile dei guasti del paese, l'impedimento per l'avvenuto rivoluzionario".

Su gli anni '70 dice: "affrontare fino in fondo con una rilettura critica tutti gli interrogativi posti da questa esperienza demandando ogni decisione finale allo stato e ai suoi istituti giuridico-politici preposti".

A questa ne farà seguito sul C.d.S. un'altra dove egli dice: "la giustizia potrebbe graziarli a un patto, che dicano tutto quello che sanno, che raccontino finalmente la verità, tutta la verità sul rapimento e l'uccisione di Moro".

Sulla continua ricerca di verità su Moro c'è il riaprirsi di mai concluse battaglie interne alla D.C. per il controllo del partito e di consistenti fette di potere. Immediata è la risposta di Andreotti in una intervista sull'Avvenire del 26-4-87 che titola "GIÀ TROPPI B.R. in libertà" e dove si afferma: "Mah, io alla verità sono molto interessato, ma mi sembra

continua a pag. 3

continua a pag. 4

COSA C'E' DI NUOVO

Con le due lettere di Bertolazzi, Curcio, Iannelli e Moretti si rompe definitivamente il luogo comune di una bipolarizzazione del mondo carcerario (a parte l'escrescenza dei "pentiti") in area "irriducibilista" e in corrente "dissociativa". Questa bipolarizzazione aveva avuto come risultato immediato l'ostracismo, concentricamente decretato, per ogni tematica di lotta per l'amnistia e di apertura di una vertenza-carcere per il ridimensionamento del fatto-prigione. L'altro effetto, era stato lo schierarsi della componente "garantista" del mondo politico e culturale (fatte salve alcune eccezioni) al fianco del movimento della "dissociazione", con le relative vicissitudini dell'omonima legge. Una serie di dati nuovi va tutta nella direzione di una decompressione quantitativa della questione del carcere politico:

1. il relativo accorciamento dei termini della carcerazione preventiva e l'istituto degli "arresti domiciliari" hanno già da tempo consentito l'uscita di parecchi detenuti;
 2. la Legge "Gozzini" va consentendo -sulla base di meccanismi personalizzati e premiali- forme di scarcerazione temporanea, di semi-libertà e di scarcerazione;
 3. la legge sulla "dissociazione" consentirà, scaglionate nel tempo, altre scarcerazioni.
- Tutto ciò in una logica "emergenzialista" dal punto di vista qualitativo. Il modello è quello della capillarizzazione e dell'introiezione del controllo sociale. Alla commisurazione classica fra "delitto" e "castigo", si sostituisce il premio, o la punizione, dei comportamenti e delle opinioni del "criminale" detenuto.

L'emergenza, nella sua forma "graziosa" e clemente, si legittima come regola normale. Soluzione finale prevista: una folla segmentata e fratta di semi-liberi, un pugno di sepolti vivi, una piccola moltitudine di fuggiaschi esiliati. Lo statuto e il destino dei semi-liberi è quello di espiare le colpe che hanno ammesso con l'esibizione di lealismo, il rinnegamento, la perdita d'identità. Per i sepolti vivi, non deve esserci speranza.

Per questo avevamo detto, "noi vogliamo riaprire la questione dei dimenticati".

Nel frattempo si è verificato il fatto nuovo: la presa di parola di Curcio, Moretti, Bertolazzi e Iannelli, e l'eco che essa ha avuto in diversi settori, in parte di "movimento", in parte istituzionali.

Il discorso della 'soluzione politica d'interesse collettivo' è sufficientemente trasparente e chiaro. Altrettanto chiaro è il discorso su la chiusura di un ciclo e sull'irreversibilità dei suoi presupposti.

Gli effetti di questo passaggio di un'intera area di prigionieri dal silenzio o dallo studio o dal "parlar d'altro" ad un terreno di battaglia per una soluzione politica-sociale globale ed egualitaria, e non corporativa e premiale, comincia già ad avere delle conseguenze, innanzitutto sul terreno culturale.

La scoperta del "carcere non dissociato", di questa realtà altra da quella del gruppo degli intellettuali dell'Autonomia vittime del caso 7 aprile, e più in generale altra rispetto alle "aree omogenee", si accompagna alla delusione per la legge sulla "dissociazione", che Rossanda definisce "una legge che arriva tardi e male", e Ferrajoli dichiara "la peggior legge dell'emergenza".

A questa critica si aggiunge, mi pare, lo sconcerto per lo 'scivolo' che ha preso la deriva della dissociazione. La prima pietra dello scandalo per l'area "garantista" sembra rappresentata da Valerio Morucci. Il quale partecipa, nel carcere di Paliano, alla riconciliazione e all'area omogenea con i "pentiti". Fa sapere che la faticosa riflessione di Curcio, Moretti e gli altri non è valida e non può ricevere alcun riconoscimento o contropartita (che peraltro i suoi protagonisti non chiedono).

C'è poi il gruppo dell'area omogenea di Rebibbia, che recentemente ha aderito in blocco al Partito Radicale, che è giunto a teorizzare la "nobiltà dell'abiura" (come se abiura non fosse un rito inquisitoriale e stalinista per essere riammessi nel corpo mistico della Chiesa e del Partito; tutto il contrario di un autentico cambiamento, realizzato attraverso una rottura culturale e teorica. Qui, il corpo mistico nel quale si rientra è lo Stato e la società civile da esso sempre più sussumta).

Il gruppo di Rebibbia aveva risposto, ancor prima dei ministri competenti, alla componente dissociata del fuoriuscitismo in Francia che la loro richiesta di rientrare in Italia era improponibile e inaccettabile. Così racconta, con dovizia di particolari, il settimanale "Famiglia Cristiana".

C'è comunque, nel discorso del gruppo radicale di Rebibbia un riecheggiamento in chiave mistificata, e/o malintesa, di alcuni spunti di discorso ben altrimenti seri.

Ed è l'affermazione che la lottarmata è solo un corollario, e che la critica deve risalire a teoremi e paradigmi che sono 'a monte' della scelta delle armi. Il punto che rende indecente il loro discorso, non è questo. Noi, per esempio, abbiamo sempre detto che si deve scavare nei paradigmi, nelle teorie e nelle pratiche del comunismo storico, soprattutto dove si fa 'socialismo realizzato'. Abbiamo da tempo rimesso in causa la teoria dell'emergenza rivoluzionaria e il "senso della storia" come fonte di legittimità.

Ma i dissociati di Rebibbia addossano tutto al movimento comunista, e con esso buttano via Marx, gettando il bambino con l'acqua sporca. E soprattutto, non arrivano al terreno della critica della politica.

Addossano al comunismo le colpe di un paradigma ancor più generale, che è quello del Politico come amministrazione del potere.

Attaccano il comunismo storico non per la sua omologia col Potere, coi paradigmi della Ragion di Stato, ma dal punto di vista dell'accettazione di tutto quell'altro orrore che è l'esistente attorno a noi.

E poi, al peggio della vicenda del comunismo storico finiscono per tornare, quando scelgono la via dell'abiura, che è l'obiettivo 'classico' dei Torquemada come dei Viscinskij.

Criticando la teoria della "guerra come prosecuzione della politica, con mezzi differenti", restano fermi a Clausewitz e Lenin, e non vedono la compenetrazione tra guerra e politica e l'analisi schmittiana della politica come forma della guerra, come sua prosecuzione 'con altri mezzi'.

Ora che i "dissociati" hanno avuto la loro legge, c'è da sperare che si riconvertano radicalmente, o tacciano. Qualsiasi parola spesa contro una soluzione generale egualitaria sarebbe infatti paradossale.

Nei tempi a venire la tematica dell'amnistia può passare dal carattere di puro discorso solidario, ad obiettivo pratico di uno schieramento effettivo.

Già attorno alle prese di posizione di Bertolazzi, Curcio, Iannelli e Moretti si va polarizzando uno schieramento all'interno delle carceri. Forse è immaginabile un ripensamento dell'ormai ristretta area "continuista" rispetto alla lottarmata.

Forse, fuori, l'area dei delusi della legge sulla "dissociazione", l'area che non vuole il tuffo nei sottoscala del politico-istituzionale, forse gli esclusi dalla possibilità di fruire dei benefici della legge (primi fra tutti il quasi centinaio di fuoriusciti -ben di più dei ventisei dissociati che volevano il rientro) finiranno per convergere su una tematica amnistiale.

Forse si tratterà di metter la sordina ad alcune polemiche (pur riservandosi un'assoluta libertà di giudizio retrospettivo, in sede di bilancio storico).

Ma quello che è più importante, è non attardarsi ad aspettare nessuno.

Bisogna che la gente si misuri su 'test' rappresentati da cose concrete.

Quello che più conta, è arrivare ad una capacità d'iniziativa. Io credo ancora che il banco di prova possa e debba essere l'organizzazione di una campagna per la raccolta delle 50.000 firme per una legge d'iniziativa popolare contro il carcere e per l'amnistia.

I punti, li abbiamo più volte indicati; abolizione dell'ergastolo e delle lunghe pene; massimale di dieci anni per la carcerazione di chichessia; abolizione delle leggi, delle procedure, delle carceri e dei regimi detentivi speciali; attuazione di tutte le forme di apertura del carcere e di alternativa alla detenzione; amnistia/indulto generali, e amnistia/indulto per i prigionieri politico-sociali.

A partire dal prossimo autunno, io credo che bisogna assumersi la responsabilità di fare questo tentativo.

MOVIE...

contributi al dibattito

ACCETTARE LA SFIDA

Le due lettere di Curcio, Moretti, Iannelli e Bertolazzi, hanno posto un problema politico non più rinviabile per la sinistra di classe in Italia: la liberazione dei detenuti politici prodotti dallo scontro politico degli anni '70 che hanno rifiutato di accettare la dissociazione e il pentitismo. Alcuni anni fa, nell'84, avevamo posto questo problema cioè quello di una battaglia politica per un'amnistia vera e generalizzata per tutti i detenuti politici. Anche altri compagni, non molti per la verità, ne avevano compreso il significato, mancava però un elemento fondamentale: il sostegno dei compagni detenuti a questa battaglia, senza di questo avremmo ottenuto solo risultati insignificanti. Il discorso aperto non è facile. Non si pone infatti nessun problema di trattativa ne si indicano soluzioni "tecniche". È stato posto un problema politico, dobbiamo partire da questo e cercare di costruire un percorso possibile di dibattito e di iniziativa della sinistra di classe che sappia gestire in modo corretto e avanzato questo problema.

Occorre essere onesti. Oggi il "movimento" o la sinistra di classe non sono in grado di esprimere dei rapporti di forza nel paese capace di incidere sulle scelte del potere. Inevitabilmente questa battaglia dovrà giocare, nella prima fase, sulle contraddizioni che si aprono e che si possono aprire nel potere stesso. Il rischio concreto nasce quando questo "gioco sulle altrui contraddizioni" porta alla luce soprattutto la "contraddizione nostre" e ciò manifesta la nostra debolezza e indebolisce la stessa battaglia politica posta nelle lettere dei compagni. Sarebbe però altrettanto errato rimanersene inerti in attesa che gli eventi ci diano torto o ragione. Questa logica non può più essere accettabile.

I compagni, soprattutto quelli attivi fuori dalle galere, devono trovare il coraggio e la chiarezza politica di misurarsi anche su un terreno complesso come quello della liberazione dei detenuti politici. In tutti i paesi, i rivoluzionari hanno saputo giocare un ruolo attivo e spesso vincente anche su questo terreno, non si capisce perché solo in Italia questo ruolo non si riesca a svolgerlo fino in fondo. Si è detto che anche le condizioni internazionali hanno avuto un peso nella formazione e nello sviluppo della sinistra rivoluzionaria italiana negli anni '70, è augurabile che anche dentro queste nuove condizioni internazionali i compagni sappiano trarre esperienze.

Una differenza esiste e va messa a fuoco chiaramente: non esiste ancora, nel nostro paese, una omogeneità politica (chiamata direzione se volete) in grado di articolare una battaglia che riguardi anche la liberazione dei compagni detenuti. E allora? Accettiamo la realtà dei "sepolti vivi"? Aspettiamo che si creino nuove condizioni politiche? Ci limitiamo a proporre ai compagni detenuti la resistenza? Se è vero che un ciclo del conflitto politico e sociale si è chiuso con la sconfitta del movimento di classe; dato per scontato che la lotta di classe prosegue e deve vedere i compagni impegnati dentro alle contraddizioni esistenti vecchie e nuove; sottolineato che il movimento di classe, le sue vittorie e le sue sconfitte, non ha coinciso sempre con le BR ne che questa esperienza possa ritenersi omnicomprensiva di tutto il patrimonio storico e politico de-

gli anni '70, dobbiamo confrontarci seriamente sulle scelte da fare e il bilancio di trarre su come abbiamo lavorato e com-

dobbiamo lavorare. I compagni firmatari delle lettere ci dicono di "non impegnarli" in un dibattito sull'oggi, sul domani e su ieri ma di assumersi la responsabilità del problema politico che hanno posto. La responsabilità l'ha assunta perché condividiamo il problema politico della liberazione dei compagni detenuti. Pensiamo che sia indispensabile costruire una sponda della sinistra di classe a questa battaglia il rischio è che volenti o nolenti, senza la partecipazione dei compagni fuori, senza un intervento della sinistra rivoluzionaria che oggi si esprime in Italia, questa battaglia perda di efficacia e ottenga risultati diversi dai presupposti di partenza, ma di questi poi dovranno assumersi la responsabilità anche i compagni esterni al carcere che sono chiamati fuori da questa battaglia. Ai compagni detenuti diciamo solo una cosa: il contributo che devono dare a questa battaglia deve essere chiaro e continuo. Una riflessione politica oggettiva sulle esperienze della sinistra rivoluzionaria in Italia e sulle scelte politiche fatte, è un elemento di crescita e maturazione del movimento di classe oggi. Abbiamo necessità di accumulare forze, di estendere l'influenza della sinistra di classe nella società, di impedire che la riscrittura degli anni '70 da parte del potere e del riformismo ci venga giocata contro.

La situazione dunque non è facile, ma esiste una esigenza improrogabile di aprire questa battaglia per la liberazione dei detenuti politici. Questa sarà possibile solo tramite una capacità di sintesi tra questo dibattito e le iniziative conseguenti. Siamo in grado di ingaggiare questa sfida. Cominciamo a provarci.

Radio Proletaria-Roma



NEWS:

archivio critico

che con le grazie e le amnistie abbiamo già esagerato abbastanza. Non mi pare il caso di tirarne in ballo..." ed ancora "...di terroristi in libertà ne abbiamo già troppi, non penso sia opportuno farne uscire ancora..."

Sempre sul C.d.S., in data 25-4-87 appare una intervista di Rognini che titola "NON C'È RIFIUTO DELLA LOTTA ARMATA" e nell'occhiello si afferma: Pecchioli ritiene che: "non esistono oggi le condizioni per accogliere questo tipo di richiesta", ed ancora al nuovo "partito della fermezza" si contrappone il nuovo "partito della trattativa" (P.S.I.-D.P.). Aggiunge Rognini: "tutto quello che si poteva fare in questa direzione si è già fatto con la legge sui dissociati..., i terroristi continuano a chiedere di essere legittimati. Prima lo facevano armi alla mano, adesso, deposte le armi si prenotano come interlocutore politico. Un'apertura nei loro confronti è possibile solo se si considera il problema dal punto di vista storico e culturale. Altrimenti è inaccettabile".

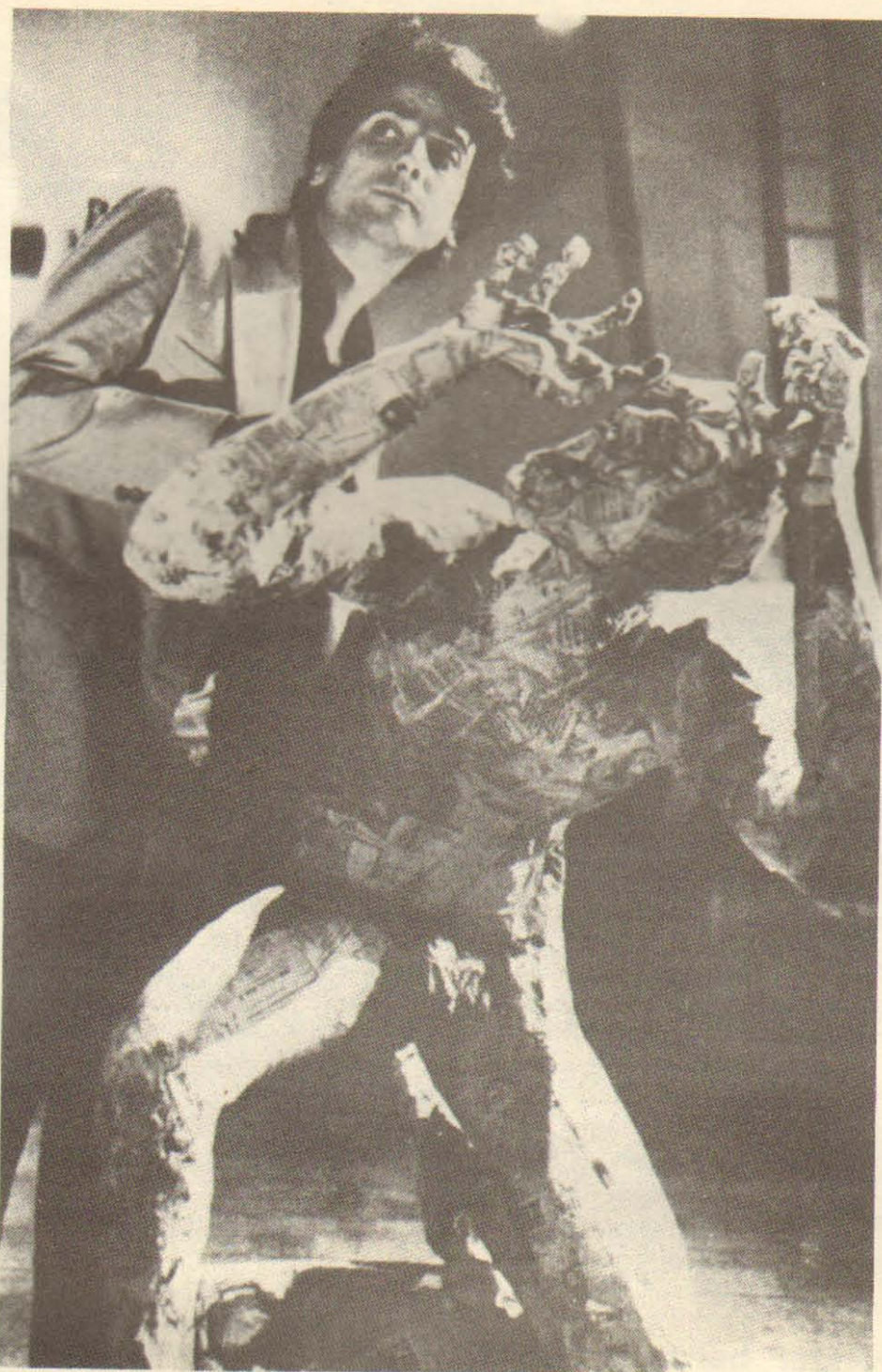
La polemica in casa D.C. non finisce e non inizia qui, sul quotidiano "il popolo" appare un articolo a firma di Cabras dove si dice: "la lettera appello di Curcio e Moretti non è tanto una richiesta di diversa valutazione giuridica, quanto un documento di spessore politico"... "È utile approfondire, sollecitare ulteriori chiarimenti; porre condizioni, nella coerenza delle regole istituzionali...", in merito al caso Moro egli afferma: "...Non nutriamo curiosità di conoscere particolari finora ignorati ed eventi chiariti sulle origini e nelle motivazioni di indagine parlamentare..."

Nel dibattito interviene il ministro Scalfaro dalla Stampa del 29-4-87: "loro non vogliono rinunciare al loro passato e pretendono che sia lo stato invece a rinnegare il suo passato di fermezza". A nota del commento giornalistico si può leggere: "Scalfaro sembra schierarsi più con Andreotti e Rognoni che non Piccoli!". Per ultimo interviene De Mita, C.d.S. del 10-5-87: "... mi sembra giusto che le B.R. vogliano ridiscutere il loro passato. Siamo disponibili per questo. Ma immaginare che la ridiscussione possa cancellare le colpe eh, questo no!..."

Infine, per il momento, Piccoli ritorna sul caso Moro con una intervista a Famiglia Cristiana dove parla di pizze televisive che ritraggono Moro durante la sua prigionia fatte sparire ad arte e che come cita Repubblica riprendono l'intervista... "due o tre persone posseggono le registrazioni e le renderanno note quando riterranno che per loro sia il momento più opportuno...", e più in là... "però nel mio partito non si cerca la verità".

Ciò che emerge da tutto ciò è un progressivo spostarsi della polemica politica strumentalizzando a tal fine la lettera dei quattro compagni, non dimenticando il clima elettorale in cui i temi vengono posti ed i mai sopiti scontri di potere presenti in Italia. A tutti ha risposto nell'intervista all'espresso Mario Moretti la dove afferma: "oggi una soluzione politica degli anni 70 non vuol dire intavolare una trattativa con noi...", "...un fatto storico non si accontenta di soluzioni di comodo o di banalizzazioni giuridiche...", "...da sempre chi ha posto la questione del trattare o del non trattare è anche chi non ha voluto affrontare alcun problema..."

Va aggiunto che a questi giochi non ci prestiamo, ci interessa una lettura storica, non del singolo fatto ma dell'intero ciclo di lotte, ma tutto ciò non può diventare strumento di trattativa per la soluzione alla prigionia politica, che in questo caso si darebbe come soluzione per pochi e questo per noi è inaccettabile storicamente e politicamente!



Spadolini dalla "voce repubblicana" dice: È bene essere chiari su un punto, con il terrorismo non si tratta e non si gioca",... se la D.C. intende abbandonare il fronte della fermezza rimangono due alternative: che si voglia introdurre una nuova distinzione tra vecchio e nuovo terrorismo; che si voglia ottenere dai brigatisti in carcere qualche rivelazione clamorosa da sfruttare nel corso della campagna elettorale che si annuncia caotica e senza esclusione di colpi".

Il P.S.I. interviene con un articolo sull'avanti del 26-27/4/87 dove si afferma: "...la lotta armata è stata un fenomeno che ha avuto caratteristiche politiche evidenti. I terroristi non potevano e non possono essere considerati alla stregua di semplici criminali comuni...", ed ancora "Potremo e dovremo arrivare ad una amnistia generale, ma quando avremo approfondito e maturato un dialogo di riconciliazione che è appena iniziato e che deve essere sentito realmente da tutta la comunità. Ogni cosa a suo tempo". Sempre dal P.S.I. il sen. Vassalli afferma sul C.d.S. del 26-4-87 che la legge sulla dissociazione recentemente approvata sia ben lontana dalla proposta iniziale, in sostanza sembra voler ripartire da lì per discutere i temi proposti dalla lettera dei compagni.

Per il P.C.I., Chiaromonte in un articolo su Rinascita del 9-5-87, dopo avere ripassato tutta la pubblicistica del partito in materia finisce ponendo le sue condizioni: "Ma il nodo è... in un regime democratico è ammissibile o no l'uso delle armi? Su questo nodo occorre fare chiarezza per l'oggi e per il domani. Non si tratta di "umiliare" nessuno o di ricercare parolette giuridiche per sottili soluzioni. Si tratta anzitutto di fare chiarezza politica".

E sul finire dell'articolo rilancia sotto forma di dolanda, il tema delle convergenze oscure tanto caro al P.C.I.. L'articolo titolava: "TORNERESTE A SPARARE?".

Quanto pesa la storia! Cancellare con la dissociazione tutto il dibattito che nel ciclo di lotte che parte dal '68' si apre alla sinistra del P.C.I., con la nascita dei nuovi movimenti di classe a cui la storia dei prigionieri politici è tutta interna.

Ribadire la validità della linea del P.C.I. dalla fine della 2 guerra mondiale ad oggi; inutile escamotage per sottrarsi ad un problema storico politico che è comunque davanti agli occhi di tutti, protagonisti e non, di quel ciclo di lotte.

Sulla trattativa interviene Violante dalle pagine dell'Unità del 3-5-87 "... i dirigenti D.C. devono dire quello che sanno, così come i socialisti. Gli autori della lettera hanno materia di precisazione e di chiarimento. La chiarezza è necessaria per chiunque intenda apparire credibile...! Ci sembra che sia proprio il caso di dire: non c'è peggior cieco di colui che non vuol vedere".

Di D.P. si registra una unica presa di posizione apparsa sul C.d.S. sempre del 25-4-87, dove Capanna afferma "...Mi pare che l'offerta sia di enorme portata e l'occasione colta al volo..."

Sul fronte dei magistrati vanno registrate le dichiarazioni di Palombarini, Caselli, Imposimato, Bonifacio.

Sul C.d.S. del 26-4-87 in un articolo di fondo del giornale il Sen. Bonifacio afferma: "costituirebbe grave errore chiudere frettolosamente il discorso aperto dalle lettere..., anche se è difficile andare avanti nella riflessione delle cose dette in quelle lettere"... "In verità non c'è nessuna trattativa da intraprendere c'è solo da riflettere..." "Postomi su questa strada a me sembra da evitare la distortione e facile via dell'amnistia", "meglio allora l'esercizio della grazia..." che non sarebbe una cancellazione di responsabilità, ma una concreta valutazione di fatti e di comportamenti.

E conclude dicendo: "la grazia deve essere concepita come estrinsecazione di un potere volto alla salvaguardia di interessi generali".

Sempre dalle pagine del C.d.S. interviene il 28-4-87 Imposimato: "la grazia o l'amnistia per Curcio e Moretti sono gesti impensabili e improponibili". E più avanti... "sono contrario all'amnistia perché i fatti da amnistiare sono di una straordinaria gravità".

Gli fa eco Caselli dallo stesso giornale che giudica le lettere "come un passo verso il confronto, ma restano zone di ambiguità". Ed inoltre egli afferma: "...la liberazione di tutti senza esclusione di nessuno e in più senza parole sull'altrui e sul proprio passato ovvero sull'attività di questa o quella organizzazione rivoluzionaria. Questa non è una domanda di grazia è un programma con un obiettivo preciso e la lettera è uno strumento per perseguirla". Ambedue sembrano e sono in linea con nuove inutili e sciagurate richieste di dissociazione, con il mantenere delle leggi speciali e della "logica emergenziale". Sulla Repubblica del 29-4-87 interviene il giudice Palombarini che fra l'altro afferma: "Quanto poi alla loro richiesta di libertà mi sembra che la grazia non sia ne quello che vogliono ne una soluzione praticabile"... "Io sono fermamente convinto che il terrorismo sia anche espressione della sinistra italiana"... "È importante insomma che si discuta sulle cause per cui la più grossa spinta al rinnovamento verificata negli ultimi decenni, quella che si sviluppò tra il '68 e il '70 sia finita così"... "Accanto al problema delle responsabilità penali c'è quello che riguarda le responsabilità politiche di quel disastro che squassò gli anni '70. E per discutere è utile il contributo di tutti".

Sulla stampa del 29-4-87 interviene Galante Garrone dice: "dare una risposta che una volta individuata sia non emotiva ma razionale"... , aggiungendo... "occorre rivedere a fondo la legislazione di emergenza espugnandone le accentuazioni troppo esasperate...", più avanti... "Ma senza ambigua condiscendenze per le altrettanto ambigue, oltre che proterve, pretese dei capi vecchi e nuovi delle B.R."

Dalla Repubblica Giorgio Bocca: "le soluzioni possibili sono due: o una amnistia decisa unilateralmente dallo stato come un rischio accettabile di una democrazia forte, oppure la liquidazione strisciante del fenomeno con i vari modi già in atto, di mettere in libertà coloro di cui si è accertata la dissociazione intesa non come atto formale ma come reale modo di esserle e di pensare".

È del 28-4-87 un articolo di Rossana Rossanda sul Manifesto che titola: "UN GESTO POLITICO? NON CLEMENZA" afferma: "... il punto centrale è se sia lecito che i quattro chiedano che la fine di un'epoca sia sanzionata in tempi e modi adeguati, dalla cancellazione di essa come fattispecie penale, e suo passaggio a segmento di storia, discutibile e da discutere. Noi pensiamo di sì, la storia lo insegna. Tutti i paesi hanno conosciuto rotture analoghe e l'Italia le conobbe almeno fino al '49 e poi con Reggio Calabria. Questa intelligenza storico-politica non ha nulla a che vedere con perdoni, richieste di lealismo, indulgenze, come per il converso con cultura della pena e della vendetta. Che infatti negli altri casi citati non sono stati evocati". "... Se è vero che l'emergenza è finita si discuta di tutta quella partita..." ma viene da constatare come l'emergenza non sia "fatto eccezionale" bensì dato strutturale nei nuovi strumenti predisposti al governo dei conflitti sociali e politici.

Afferma ancora la Rossanda: "Quello delle B.R. fu un fatto politico, ma i fatti politici si risolvono politicamente".

Per una soluzione politica

ta un cogliere fiori la profonda ristrutturazione che a partire dalla metà del decennio ha sconvolto e radicalmente mutati i processi dell'accumulazione capitalistica.

È accaduto invece che un sistema politico arcaico, rigido, isterilito da eredità fasciste mai abbandonate, non essendo in grado di far fronte alle spinte fasciste mai abbandonate, non essendo in grado di far fronte alle sinistre innovatrici e di potere di cui furono soggetti ad ondate successive — nei primi anni '70 come nel '77 — gli studenti, gli operai, i carcerati, i movimenti giovanili in genere e quelli femministi, ha provato a sbarrar loro la strada con ogni mezzo. Ricorrendo alternativamente al terrorismo o ai patti di «unità nazionale». Pur di non doversi trasformare. Da piazza Fontana in poi ci sono stati centinaia di morti per bombe nelle banche, nei comizi sindacali, sui treni, alle stazioni ferroviarie. Storie di colpi di stato rientrati in extremis o abortiti. Repressioni di massa contro le avanguardie politiche e di lotta nei luoghi di studio e di lavoro; nel corso delle manifestazioni. Trame trasversali che non hanno lasciato fuori neppure una delle istituzioni dello stato, come insegna a grandi e piccini l'edificante «affaire» della P2. Ma anche «compromessi storici» e tragiche fermezze di cui attualmente, almeno i più accorti tra i protagonisti, presentano un bilancio sconsolato. E sarebbe davvero facile proseguire in questo bell'elenco.

Ora è di tutto questo che bisognerà parlare: perché la nostra storia non è un'Altra storia, una storia «separata», qualcosa che qualcuno in maggiore età possa leggere od ascoltare senza sentirsi in causa. La nostra storia è tutta interna alla «critica pratica» di quello stato di cose che vastissimi e variegati strati di classe hanno sviluppato in mille forme. E poco serio ci pare il tentativo di utilizzare la storia della guerriglia di questi anni come un attaccapanni su cui tutti — da destra a sinistra — possono appendere il risultato dei loro fallimenti ed insuccessi.

Troppo comodo a questo punto è anche separare i «buoni» dai «cattivi», attribuendo a noi il ruolo del secondo. Casomai con qualche giochetto di parole per intorbidare le acque. Chiamandoci «terroristi», ad esempio. E poi insistere a dividere ulteriormente i «buoni» dai «cattivi» anche al nostro interno: quelli che non hanno commesso reati di sangue da quelli che li hanno commessi. Come se non si fosse detto mille volte che le responsabilità sono state politiche e collettive. Comodo e truffaldino.

Si tratta allora di avere chiaro che, per tutti, noi rappresentiamo una sfida. La sfida ad interrogarsi prima ancora che ad interrogare. E comunque a sbloccare la situazione creando le condizioni per un'effettiva ripresa di parola. Condizioni politiche naturalmente. Il che vuol dire: giungere alla liberazione degli anni '70 liberando i prigionieri senza richiedere loro abiure o giuramenti e senza discriminare tra loro i «buoni» dai «cattivi»; riaprire agli esuli le frontiere; disinnescare le infinite trappole legislative che in molti modi minacciano decine di migliaia di compagni.

Si tratta anche infine di riprendere un discorso unitario con tutte quelle forze che sappiano rispettare le differenze e vogliono promuovere un movimento consapevole delle sue discriminanti — la dissociazione e le forze politiche a cui essa si associa — e dei suoi scopi. Un movimento ad ampio spettro, entro il quale nessuno cerchi di imporre qualche forma di legittimazione della sua pratica passata o voglia mettere in vetrina il suo attuale operato. Un movimento che impari a far giocare la ricchezza delle sue differenze nella prospettiva della liberazione di tutti i prigionieri e della libertà di tutti.

Piero Bertolazzi, Renato Curcio
Maurizio Iannelli, Mario Moretti



Per una battaglia di libertà

Al riguardo, tuttavia, non si può tacere che la sciagurata ricerca di dissociazioni varie alla quale abbiamo sin qui assistito, ha dimostrato ormai tutta la sua impotenza. Per quella via si finisce per consolidare quanto si vorrebbe cambiare e per condannare il movimento rivoluzionario degli anni '70 ad una perenne prigionia. Lo si tiene prigioniero di una condizione paralizzante. Lo si obbliga a riprodurre quegli stereotipi che alimentano illusorie continuità e lo inchiodano ad un immaginario senza più riscontro nelle dinamiche sociali reali. S'impedisce la riapertura dello spazio oggettivo per un maturo confronto — anche sugli anni passati — tra tutti i soggetti che si sono battuti e si battono per un cambiamento.

Mentre dunque prendiamo atto della fine di un ciclo, dobbiamo nello stesso tempo affermare l'impossibilità del suo oltrepassamento senza la liberazione dei soggetti che ne sono stati protagonisti. Va da sé che la permanenza di questa contraddizione, vale a dire il ritardo della sua soluzione, non è faccenda senza conseguenze. Perché la sua semplice esistenza genera prolificamente dinamiche specifiche e cumulative.

Passiamo ora al secondo dei significati che intendiamo dare alla locuzione «battaglia di libertà». Al fatto cioè che questa battaglia non può escludere alcuno dei soggetti che hanno partecipato al ciclo di lotte di cui stiamo parlando. Siano essi attualmente carcerati, a piede libero, latitanti, confinati o esiliati. Non può escludere, né venir meno al rispetto della libertà di giudizio e di pensiero.

È bene ribadirlo. La richiesta — comunque formulata o mascherata di «parole» sul proprio o sull'altrui passato, ovvero sull'attività attuale di questa o quella formazione rivoluzionaria, costituisce una

grave violenza. Una violenza incompatibile con i contenuti di libertà che a noi sembra importante affermare in questo preciso momento. Una violenza inutile peraltro. Inefficace rispetto alla contraddizione reale contro cui si vorrebbe sfruttarla. Umiliante per chi la impone ancor più che per chi l'accetta.

Quello che ci interessa potenziare è uno spazio culturale e politico entro cui, nel rispetto sostanziale delle differenze, ognuno «a suo modo» agisca iniziative orientate a consolidare la prospettiva di uno sbocco politico degli anni '70 sulla base di criteri oggettivi. Vale a dire, per essere franchi fino in fondo, uno spazio in cui nessuno tenti di farci entrare, chiamandola ad esempio «desistenza», quella che fino a ieri si chiamava dissociazione. Oppure di far carte false collocando la nostra posizione all'interno di un «dibattito carcerario» inventato di sana pianta.

Diciamo questo perché nel riportare la nostra «Lettera aperta» di febbraio, il Manifesto di domenica 5 aprile ha ritenuto di doverla collocare nello spazio artificiale di un «dibattito carcerario» costruito ad arte nella sua redazione.

A che serve, ci chiediamo, giustapporre messaggi tra loro incompatibili?

Non c'è arroganza nella nostra domanda. Ma piuttosto la consapevolezza di quanto sia accidentato il cammino che vogliamo percorrere.

Una cosa ancora. Non è nostra intenzione tagliare la lingua a chi che sia. Ma nemmeno ci piace essere confusi; a viva forza inseriti in babeliche ed estemporanee aree omogenee. Ad ognuno le sue parole, le sue scelte, le sue responsabilità. Le nostre abbiamo detto quali sono. Al loro rispetto si lega anche la nostra disponibilità all'incontro ed al confronto.

COMITATO ROMANO

Presso Studio Legale

Avv. Giovanna Lombardi

via Filippo Meda 43 - 00157 ROMA

Gli anni «70» hanno rappresentato il più ampio e profondo sommovimento sociale della storia recente di questo paese, dal dopoguerra ad oggi. Un intero periodo caratterizzato da uno scontro politico sociale che ha visto il darsi, in un ampio schieramento di classe, di diverse ipotesi sulle strategie e sui metodi nella lotta per il superamento della società capitalistica. Una esperienza così ricca e complessa che ha attraversato l'intera società, ci lascia oggi insieme a tante contraddizioni irrisolte centinaia di detenuti politici, esiliati, latitanti, semiliberi che di quegli anni sono stati parte significativa e determinante.

La ricchezza di quel ciclo di lotte non può disperdersi nel silenzio, perdere contatto con il presente, né il dibattito su quegli anni può svilupparsi nelle aule di tribunale o nelle gabbie delle leggi «emergenziali». Liberare gli anni «70» dalle riletture di comodo e finalizzate a interessi partitici, vuol dire riconquistare il patrimonio storico che hanno rappresentato; vuol dire porre l'obiettivo della liberazione di tutti i detenuti politici che pesano come una ipoteca sul presente e sul futuro in processi di superamento della società capitalistica.

Liberazione che deve avvenire attraverso una politica che non percorra le vie oscurantiste dell'abiura e nel rispetto della dignità dei detenuti politici sia per tutti egualitaria non sottoposta a condizioni. A Roma è sorto il «COMITATO PER LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI POLITICI» affinché intorno a questo obiettivo si realizzi la più ampia aggregazione di quelle forze politiche sociali culturali che di quegli anni e di oggi sono stati e sono i protagonisti!

ANNI '70

SUPPLEMENTO ad A/TRAVERSO N. 2
Aut. Trib. Bo. N. 5447
Dir. Res. Carlo Formenti
Prop. Agalev via de' Buttieri 7/b Bologna

a cura di:

«COMITATO PER LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI POLITICI» di Roma.

«GRUPPO PER L'AMNISTIA» di Bologna.